

1945

RITIRO A SOLESMES NELLA SETTIMANA SANTA DAL 26 MARZO AL 2 APRILE 19451

Pensieri e propositi

1. « Qui confidit in Domino non minorabitur » (Sir 32,28). Ciò che è avvenuto della mia povera vita in questi tre mesi, non cessa di recarmi stupore e confusione. Quante volte non mi accade di confermare il buon principio di non preoccuparmi di nulla, di non cercare nulla quanto al mio avvenire!

Eccomi da Istanbul a Parigi, ed ecco superate - parmi felicemente - le prime difficoltà della introduzione. Un'altra volta l'« oboedientia et pax » ha portato benedizione. Tutto ciò mi serve a titolo di mortificazione interiore, a ricerca di umiltà anche più profonda, ad abbandono fiducioso, per consacrare al Signore, in santificazione mia, in edificazione per le anime, gli anni che ancora mi restano a vivere e a servire la santa Chiesa.

2. Non debbo nascondere a me stesso la verità: sono incamminato decisamente verso la vecchiaia. Lo spirito reagisce e quasi protesta, sentendomi ancora così giovane, ed alacre, ed agile e fresco. Ma basta un'occhiata allo specchio per confondermi. Questa è la stagione della maturità; debbo dunque produrre il più ed il meglio, riflettendo che forse il tempo concessomi a vivere è breve (cfr. 1Cor 7,29), e che mi trovo già vicino alle porte dell'eternità. A questo pensiero Ezechia si voltò verso il muro e pianse (2Re 20,3). Io non piango.

3. No, io non piango, e neppure desidero tornare indietro per fare meglio. Affido alla misericordia del Signore quello che ho fatto, male o meno bene, e guardo all'avvenire, breve o lungo che possa essere quaggiù, perché lo voglio santificato e santificatore.

4. L'« opus divinum ». La familiarità coi monaci benedettini, la partecipazione alla loro liturgia della settimana santa, mi ispira un più grande fervore nella recita del mio breviario. Ora che sono riuscito a trovarmi la mia camera di studio presso la cappella, dirò sempre in cappella le mie ore, anticipando sempre il mattutino la sera o la notte innanzi, e seguendo le regole monastiche nell'alzarmi e nel sedermi, specialmente a mattutino. Anche questa disciplina esteriore del corpo serve al raccoglimento spirituale. Farò poi uno

studio più intenso del salterio, così da rendermelo più familiare e più profondamente compreso. Quanta dottrina e quanta poesia nei Salmi!

5. A dare semplicità a tutto, ricorderò le virtù teologali e le cardinali. La prima delle cardinali è la prudenza. È qui che si battono, e spesso restano battuti, papi, vescovi, re e comandanti. Questa è la virtù caratteristica del diplomatico. Io debbo averne un culto di preferenza. A sera un esame rigoroso. La mia facilità di parola mi sospinge sovente alla esuberanza nelle mie manifestazioni verbali. Attento, attento: saper tacere, saper parlare con misura, sapermi astenere dal giudicare le persone e le tendenze, se non quando ciò è imposto dai miei superiori e dagli interessi più gravi.

In tutto dir meno che più, e timore di dire troppo: ricordando l'elogio che sant'Isidoro di Siviglia fa di san Fulgenzio. Specialmente vigilare alla salvaguardia della carità. Questa la mia *regula*.

1947

**ESERCIZI SPIRITUALI
8-13 DICEMBRE 1947, PARIGI, CLAMART
VILLA MANRESA DEI PADRI GESUITI**

Pensieri e propositi

1. Sono al termine del terzo anno della mia nunziatura in Francia. Il senso della mia pochezza mi tiene sempre buona compagnia: mi rende abituale la fiducia in Dio, e poiché vivo in esercizio costante di obbedienza, questa mi dà coraggio, e sgombra ogni timore. Il Signore si è impegnato ad aiutarmi. Lo benedico e lo ringrazio: « semper laus eius in ore meo » (Sal 34,2).

2. Sono tornato agli Esercizi in comune, secondo il metodo antico. Qui siamo una trentina di preti secolari, qualche religioso, forse un missionario. Li predica un giovane padre gesuita, p. de Soras, assistente di Azione Cattolica, intelligente e fervoroso. Dottrina buona, esposta in forma interessante, tutta moderna però: struttura, locuzione, immagini. Mi sono confessato a lui, comprendendo il tempo dal mio ritiro pasquale a Solesmes - marzo 1945 - ad ora. Ne rimasi contento ed incoraggiato.

3. Quanto alla mia vita, il pensiero centrale di questi giorni è quello della morte, forse vicina, e del tenermi ad essa preparato. A

sessantasette anni incominciati, può capitare di tutto. Stamattina, 12 dicembre, ho celebrato la santa messa « pro gratia bene moriendi ». Nella adorazione del Ss. Sacramento, nel pomeriggio, recitai i salmi penitenziali colle litanie, ed anche le preghiere della raccomandazione dell'anima.

Mi pare sia una buona devozione. La rinnoverò con qualche frequenza. Rendermi familiare allo spirito il pensiero di questo transito, servirà a diminuire e ad addolcire subito la sorpresa, quando verrà l'ora di compierlo.

4. In vista di questa, dò un ritocco al mio testamento che è del 1938, e domanda di essere adattato alle nuove circostanze della mia famiglia di Sotto il Monte. Il Signore vede il mio distacco dai beni della terra, in spirito di povertà assoluta. Se resterà qualche cosa, sarà per l'asilo della parrocchia e per i poveri.

5. Ormai nessuna tentazione di onori nel mondo o nella Chiesa, mi può toccare. Porto la confusione di quanto il Santo Padre ha voluto fare per me, mandandomi a Parigi. Avere altro grado nella gerarchia o non averlo, mi è del tutto indifferente. Ciò mi dà grande pace. E mi lascia più agile al compimento del mio dovere, ad ogni costo e ad ogni rischio. È bene che io mi tenga preparato a qualche grande mortificazione o umiliazione. Questa sarà il segno della mia predestinazione.

Volesse il cielo che segnasse l'inizio della mia santificazione vera, come è avvenuto per le anime più elette che ebbero, negli ultimi anni della loro vita, il tocco di grazia che li fece santi autentici. L'idea del martirio mi fa paura. Temo della mia resistenza ai dolori fisici. Eppure potessi dare a Gesù la testimonianza del sangue, oh, quanta grazia e quanta gloria per me!

6. Quanto ai miei rapporti con Dio attraverso le pratiche religiose, parmi di trovarmi bene. Dopo di aver vagato attraverso la dottrina di vari autori ascetici, mi sento tutto contento del messale, del breviario, della Bibbia, *Imitazione di Cristo* e Bossuet, *Meditazioni ed elevazioni*. La santa liturgia e la Sacra Scrittura mi forniscono pascolo luculentissimo all'anima. Così semplifico sempre più, e mi trovo meglio. Voglio però dare attenzione più fedele e più devota alla santissima Eucaristia, che ho la grazia di conservare sotto la mia tenda, presso le mie camere, in comunicazione immediata. Coltiverò particolarmente la visita al Ss. Sacramento, rendendola variata e attraente con pratiche singolarmente degne di riverenza e di devozione. Per esempio, salmi penitenziali, via crucis, officio dei morti. La santa Eucaristia non riassume tutto?

7. Ho riempito la mia camera di libri di cui amo la lettura: tutti libri seri e rispondenti alle opportunità della vita cattolica. Questi libri però sono una distrazione che sovente crea sproporzioni fra il tempo che devo dare subito e di preferenza ai miei affari correnti, per rapporti alla Santa Sede o altro, ed il tempo che in realtà finisco col dare alla lettura. Qui c'è uno sforzo notevole da fare: e mi vi proverò con tutto l'impegno. Che vale del resto questa ansia di sapere e di leggere, a discapito di ciò che tocca più da vicino le mie responsabilità di nunzio apostolico?

8. In casa tutto procede bene. La pazienza mi sostiene circa difetti e imperfezioni mie e dei miei familiari. Richiamo però l'elogio di san Fulgenzio fatto da sant'Isidoro di Siviglia, e che è aggiunto alle mie note degli Esercizi del 1942 a Istanbul. È una pagina stupenda. Stralcio alcune espressioni più adatte per me a Parigi, nei rapporti coi miei collaboratori e domestici: « Cum fratribus pacem habere, nec quemquam de membris suis discernere », ma soprattutto è interessante per me « ita humilitate pariter et auctoritate praesse, ut neque per nimiam humilitatem suam, subditorum vitia convalescere faciat, neque per immoderantiam severitatis potestatem exercent ». E ricorderò anche il « tenebit illam supereminentem donis omnibus charitatem, sine qua omnis virtus nihil est. Custos enim castitatis charitas » ed io debbo tenere soprattutto alla « inter omnia et castitatis eminentiam », come sant'Isidoro ripete, e come io voglio ottenere ad ogni costo. Vigilerò per questo sulle conversazioni, da cui deve esulare ogni accenno a donne di qualsiasi specie, ogni giudizio temerario, ed ogni mancanza di rispetto alla dignità episcopale di chicchessia, ed ai superiori ecclesiastici, più o meno alti, da cui la nunziatura dipende. Anche attraverso a mortificazioni intime e ad umiliazioni mie personali, voglio assolutamente riuscire in questo. I miei contubernali capiranno, e mi saranno motivo di consolazione. Lo stesso deve dirsi della « benignitas et charitas » della ospitalità alla nunziatura. Sant'Isidoro dice che « diversorium episcopi cunctorum debet esse receptaculum ».

9. Il mio temperamento e la educazione ricevuta, mi aiutano nell'esercizio dell'amabilità con tutti, della indulgenza, del garbo e della pazienza. Non recederò da questa via. San Francesco di Sales è il mio grande maestro. Oh, lo rassomigliassi davvero e in tutto! Per non venir meno al grande precetto del Signore, sarò pronto ad affrontare anche derisioni e disprezzi. Il « mitis et humilis corde » (Mt 11,29) è pur sempre il raggio più lucente e glorioso di un vescovo e di un rappresentante del Papa. Io lascio a tutti la

sovraabbondanza della furberia e della cosiddetta destrezza diplomatica, e continuo ad accontentarmi della mia bonomia e semplicità di sentimento, di parola, di tratto. Le somme, infine, tornano sempre a vantaggio di chi resta fedele alla dottrina ed agli esempi del Signore.

10. Il mio prolungato soggiorno in Francia mi rende sempre più degno di ammirazione questo grande paese, e di sincera affezione questa « nobilissimam Gallorum gentem ». Avverto però nella mia coscienza un contrasto che talora diventa scrupolo, fra l'elogio che anche a me piace tributare a questi valorosi e cari cattolici di Francia, e il dovere, che parmi inerente al mio ministero, di non coprire, per puro complimento o per tema di recare dispiacere, la constatazione di quelle che sono pure le deficienze e lo stato vero della primogenita della Chiesa, circa la pratica religiosa, il disagio per la questione scolastica insoluta, l'insufficienza del clero, la diffusione del laicismo e del comunismo. Il mio dovere netto, su questo punto, si riduce ad una questione di forma e di misura. Diversamente il nunzio non è più degno di essere ritenuto l'orecchio e l'occhio della Santa Sede, se non fa che elogiare e magnificare anche ciò che vi è pure di doloroso e di grave.

Ciò importa una vigilanza continuata sulle mie effusioni verbi. Un silenzio dolce e senza durezza: parole benevoli ed ispirate a clemenza e ad indulgenza faranno più che affermazioni anche lasciate uscire in confidenza, ed a fine di bene. Del resto « est qui iudicet et loquatur » (cfr. Gv 8,50).

Il Cuore di Gesù, nella terra che egli ha particolarmente onorata e benedetta, la Vergine Santa, « Regina Galliae », san Giuseppe, patrono dei diplomatici e mio speciale « lumen et numen », coi santi protettori della Francia tutti insieme, mi siano aiuto, conforto, benedizione.

1948

**RITIRO ANNUALE,
23-27 NOVEMBRE 1948
MONASTERO BENEDETTINO DEL SACRO CUORE
A EN CALCAT [DOURGNE]**

Note

1. In questo 25 novembre entro nel mio sessantottesimo anno di età. Ieri sera mi confessai dal p. priore Germain Barbier di Auxerre ². Ho

lo spirito in pace. Dal mio letticciuolo benedettino, feci la mia preparazione alla buona morte, recitando piano piano le otto preghiere dettate da Bossuet per questo esercizio . Considero con ciò come finita la mia vita. Il resto che il Signore mi volesse ancora dare, di anni o di giorni, li avrò come un di più. Debbo ripetere sovente le parole di san Paolo, e viverle: « Mortuus enim sum: vita mea abscondita est cum Christo in Deo » (Col 3,3).

2. Questo stato di morte mistica vuol significare, più decisamente che mai, distacco assoluto da ogni legame di quaggiù: da me stesso, dai miei gusti, onori, successi, beni materiali e spirituali; l'assoluta indifferenza ed indipendenza per tutto ciò che non è stretta volontà del Signore a mio riguardo.

3. Rivedendo in questo ritiro le note scritte l'anno scorso nella Villa Manresa dei Padri Gesuiti a Clamart le trovo corrispondenti, in tutto, anche alle mie circostanze attuali. Non occorre che le ripeta. Basterà che di tanto in tanto le rilegga a mia correzione ed incitamento.

4. Più mi faccio maturo d'anni e di esperienze, e più riconosco che la via più sicura per la mia santificazione personale e per il miglior successo del mio servizio della Santa Sede, resta lo sforzo vigilante di ridurre tutto, principi, indirizzi, posizioni, affari, al massimo di semplicità e di calma; con attenzione a potare sempre la mia vigna di ciò che è solo fogliame inutile e viluppo di viticci, ed andare diritto a ciò che è verità, giustizia, carità, soprattutto carità. Ogni altro sistema di fare, non è che posa e ricerca di affermazione personale, che presto si tradisce e diventa ingombrante e ridicolo.

Oh, la semplicità del Vangelo, del libro della *Imitazione di Cristo*, dei *Fioretti* di san Francesco, delle pagine più squisite di san Gregorio, nei *Morali*: « Deridetur justis simplicitas », con quel che segue! Come sempre più gusto quelle pagine, e torno ad esse con diletto interiore! Tutti i sapienti del secolo, tutti i furbi della terra, anche quelli della diplomazia vaticana, che meschina figura fanno, posti nella luce di semplicità e di grazia che emana da questo grande e fondamentale insegnamento di Gesù e dei suoi santi! Questo è l'accorgimento più sicuro che confonde la sapienza del mondo, e si accorda egualmente bene, anzi meglio, con garbo e con autentica signorilità, a ciò che vi è di più alto nell'ordine della scienza, anche della scienza umana e della vita sociale, in conformità alle esigenze di tempi, di luoghi e di circostanze. « Hoc est philosophiae culmen, simplicem esse cum prudentia ». Il pensiero è di san Giovanni Crisostomo, il mio grande patrono d'Oriente. Signore Gesù, conservatemi il gusto e la pratica di questa semplicità. che, tenendomi umile, mi avvicina di più al vostro spirito ed attira e salva le anime.

5. Il mio temperamento, incline alla condiscendenza ed a cogliere subito il lato buono nelle persone e nelle cose, piuttosto che alla critica ed al giudizio temerario, la differenza notevole di età, carica di più lunga esperienza e di più profonda comprensione del cuore umano, mi pongono non di rado in affliggente contrasto interiore con l'ambiente che mi circonda. Ogni forma di diffidenza o di trattamento scortese verso chicchessia, soprattutto se verso i piccoli, i poveri, gli inferiori; ogni stroncatura ed irriflessione di giudizio, mi dà pena ed intima sofferenza. Taccio, ma il cuore mi sanguina. Questi miei collaboratori sono bravi ecclesiastici: ne apprezzo le qualità eccellenti, voglio loro molto bene, e lo meritano tutto. Ma soffro del disagio interiore del mio spirito, in rapporto col loro. In certe giornate e circostanze sono tentato a reagire con forza. Ma preferisco il silenzio, confidando che questo riesca più eloquente ed efficace per la loro educazione. Non è debolezza la mia? Debbo, voglio continuare a portarmi in pace questa leggera croce, che si aggiunge al sentimento già mortificante della mia pochezza, e lascerò fare al Signore che scruta i cuori (Ger 20,12), e li attira verso le finezze della sua carità.

6. Torno a richiamare, a questo proposito, il n. 8 tutto intero delle mie note scritte negli Esercizi di Villa Manresa a Clamart, l'anno scorso. Mi conservo familiari, dopo oltre quarant'anni, i ricordi edificanti delle conversazioni nell'episcopio di Bergamo, col mio venerato vescovo mgr Radini Tedeschi. Delle persone del Vaticano, dal Santo Padre in giù, non un'espressione che fosse meno riverente, amabile e rispettosa, mai. Di donne poi, o di forme e di cose muliebri, mai una parola, mai, come se donne non esistessero al mondo. Questo silenzio assoluto, anche nella intimità, circa « omne muliebre », fu una delle lezioni più forti e profonde della mia giovinezza sacerdotale; e sono riconoscente, anche ora, alla insigne e benefica memoria di chi mi educò a questa disciplina.

7. Non ho potuto in questi giorni leggere molto la Sacra Scrittura. Ma con attenzione ho meditato la lettera cattolica di san Giacomo Minore. Quei cinque capitoli che la compongono sono un riassunto mirabile di vita cristiana. La dottrina circa l'esercizio della carità (Gc 1,27), l'uso della lingua (Gc 1,19-26), la dinamica dell'uomo di fede (Gc 2), la collaborazione alla pace (Gc 4), il rispetto del prossimo, le minacce al ricco ingiusto ed esoso, infine l'invito alla confidenza, all'ottimismo, alla preghiera (Gc 5): tutto ciò ed altro è un tesoro incomparabile di indirizzi, di esortazioni, per noi ecclesiastici particolarmente e terribilmente, e per i laici, secondo il

bisogno di tutti i tempi. Converrebbe imparare tutto a memoria e gustare e rigustare di tratto in tratto là celeste dottrina. Ormai, a sessantotto anni incominciati, non c'è che invecchiare. Ma la saggezza è là nel Libro divino. Eccone un saggio:

« Quis sapiens et disciplinatus inter vos? Ostendat ex bona conversatione operationem suam in mansuetudine sapientiae. Quod si zelum amarum habetis et contentiones sint in cordibus vestris, nolite gloriari et mendaces esse adversus veritatem. Non est enim ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Ubi enim zelus et contentio, ibi inconstantia et omne opus primum. Quae autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non iudicans, sine simulatione. Fructus autem iustitiae in pace seminatur facientibus pacem » (Gc 3,13-18).

1950

NOTE SPIRITUALI NEL MIO BREVE RITIRO A ORANO, 6-9 APRILE 1950 GIOVEDÌ, VENERDÌ, SABATO SANTO E PASQUA

Tre giorni di riposo, alla fine del mio lungo viaggio in Africa del Nord dal 19 marzo, venticinquesimo anniversario della mia consacrazione episcopale, al 9 aprile, festa di Pasqua.

Il vescovo di Orano, mgr Lacaste mi accoglie in ospitalità fraterna di cui gli sono gratissimo; ed io partecipo in preghiera, in meditazione ed in silenzio, all'immenso palpito delle anime vibranti da tutti i punti della terra, da tutte le chiese, intorno a Gesù sofferente e vittorioso, in questo triduo sacro precedente la Pasqua. A un quarto di secolo dacché la santa Chiesa mi fece vescovo, tuttoché indegnissimo e povero, amo pensare al mio passato, al mio presente, al mio avvenire.

Giovedì santo: il mio passato

Portai con me, in questo viaggio, i fascicoli delle note spirituali scritte in questi anni - dal 1925 al 1950 - a mio scotimento, a mia compunzione, ad aumento di fervore episcopale, nelle varie occasioni di ritiro spirituale che colsi lungo la via, in Bulgaria, in Turchia, in Francia. Ho riletto tutto ancora una volta, con calma, come in una confessione, e recito il *Miserere* che è mio, ed il *Magnificat* che è

tutto del Signore, a mia penitenza e ad esercizio di umiltà sincera e confidente. A venticinque anni di distanza, riveggo il numero quattro delle mie prime note fatte a Villa Carpegna dal 13 al 17 marzo 1925, nella preparazione immediata alla consacrazione episcopale - 19 marzo, festa di san Giuseppe - a San Carlo al Corso. Proponevo così: « Rileggerò spesso il capo IX, lib. III della *Imitazione di Gesù Cristo*: " Quod omnia ad Deum sicut ad finem ultimum sunt referenda ". Mi ha fatto profonda impressione nella solitudine di questi giorni. Lì, in poche parole, c'è veramente tutto ». Così scrivevo in quella vigilia della mia nuova vita; così sento ora, e così gusto di ripassare di là e di rivedere quell'insegnamento di Gesù dopo un quarto di secolo, di prove da parte mia, di debolezze, di riprese e, grazie al Signore, di volontà tenace, fedele e convinta, al di là delle seduzioni e delle tentazioni dello spirito mondano.

O mio Gesù, come ti ringrazio di avermi tenuto saldo a questo principio: « Ex me pusillus et magnus, pauper et dives, tamquam ex fonte vivo, aquam vivam hauriunt » (IC 3.9). Ah, io sono fra i pusilli e i poveri! In Bulgaria, i contrasti delle circostanze più ancora che degli uomini, e la monotonia di quella vita intessuta e scalfita da quotidiane punture, mi costò molto di mortificazione e di silenzio. Ma la tua grazia mi mantenne il gaudio interiore, che mi aiutò a nascondere le angustie ed i disagi. In Turchia, l'impegno delle sollecitudini pastorali mi fu tormento e gioia. Non avrei potuto, dovuto fare di più, con sforzo più deciso, ed andare contro l'inclinazione del mio temperamento? Nella stessa ricerca della calma e della pace, che ritenevo più conforme allo spirito del Signore, non era sottaciuta una tal quale indisposizione all'impiego della spada, ed una preferenza a ciò che anche personalmente è più comodo e più facile, anche se di fatto la dolcezza è definita la plenitudine della forza? O Gesù mio, tu scruti i cuori; e il punto giusto in cui la ricerca stessa della virtù può trascinare a difetto o a eccesso, a te solo è noto.

Ciò che sento come dover mio, è di non invanirmi di nulla, ma di tutto attribuire alla tua grazia: « sine qua nihil habet homo. Tu, cum magna districtione, gratiarum actiones requiris » (IC 3.9). E il mio *Magnificat* è perciò completo, come è doveroso. Mi piace tanto l'espressione: « Meritum meum, miseratio tua »; e l'altra che è di sant'Agostino: « Tu coronando merita, coronas dona tua ».

Ancora, grazie senza fine, mio Gesù: « Vincit omnia divina charitas et dilatat omnes animae vires. Recte sapio, in te solo gaudebo, in te solo sperabo, quia " nemo bonus nisi solus Deus " (Lc 18,19), qui

est super omnia laudandus, et in omnibus benedicendus » (IC 3.9). Così termina, a conclusione dei miei venticinque anni di episcopato, il capitoletto della *Imitazione* con cui li ho iniziati. Il che mi lascia sempre, a mortificazione salutare del mio spirito, il ricordo delle mie colpe - « cogitatione, verbo et opere » - quante, quante in venticinque anni! e insieme la fiducia inestinguibile nel mio quotidiano sacrificio, ostia divina ed immacolata, offerta « pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentis meis »⁶. Venticinque anni di sante messe episcopali, offerte con tutto lo splendore delle buone intenzioni, ed anche con tutta la polvere della strada, oh, quale mistero di grazia ed insieme di confusione! La grazia delle tenerezze di Gesù « pastor et episcopus » (1 Pt 2,25) verso il suo eletto sacerdote; la confusione di questi, che non trova conforto se non nel confidente abbandono.

Venerdì santo: il mio presente

Ieri sera i mattutini, tutto solo: stamane in cappella le ore coi quattro *Miserere*, e la liturgia odierna, accompagnata in ispirito, leggendo sul messale, come se assistessi alla cerimonia in qualche chiesa solenne; come se la presiedessi ancora io stesso a Sofia, o a Santo Spirito d'Istanbul.

Il mio presente. Eccomi dunque vivo, a sessantanove anni in corso, prostrato sul Crocifisso, a baciargli il viso e le piaghe santissime, a baciargli il cuore scoperto; eccomi qui in atto di amore, di dolore. Come non rinnovare a Gesù il mio ringraziamento di trovarmi ancor giovane e robusto di corpo, di spirito, di cuore? Il « nosce teipsum » mi tiene dimesso e senza pretese. Qualcuno segue la mia povera persona con ammirazione, con simpatia: ma grazie a Dio, io sento rossore di me stesso, delle mie insufficienze, del poco che sono in un posto così importante, dove il Santo Padre mi volle e mi tiene, per sua bontà. Da tempo, e con nessuna fatica, faccio professione di semplicità, bravando amabilmente tutti gli spiriti che, nella ricerca delle doti di un diplomatico della Santa Sede, preferiscono l'involucro esteriore appariscente al frutto sano e maturo.

E resto fedele al mio principio, che parmi abbia sempre un posto di onore nel discorso della montagna: beati i poveri, i miti, i pacifici, i misericordiosi, gli assetati di giustizia, i puri di cuore, i tribolati, i perseguitati (Mt 5,3-10). Il mio presente resta dunque una energia, in atto di fedeltà a Cristo obbediente e crocifisso, come tante volte

lo ripeto in questi giorni: « Christus factus oboediens » (Fil 2,8), povero ed umile come lui, ardente di divina carità, pronto al sacrificio ed alla morte, per lui e per la sua Chiesa.

Il viaggio in Africa del Nord mi ha richiamato più vivo il problema della conversione degli infedeli. La vita e la ragion d'essere della Chiesa, del sacerdozio, della verace e buona diplomazia è là. « Da mihi animas: cetera tolle » (Gen 14,21).

Sabato santo: il mio avvenire

A quasi settant'anni *c'è poco* da contare sull'avvenire. « Summa annorum nostrorum sunt septuaginta anni; et si validi sumus octoginta, et plerique eorum sunt labor et vanitas: nam cito transeunt et nos avolamus » (Sal 90,10-11). Non occorre dunque farmi illusioni, ma rendermi familiare il pensiero della fine; non con sgomento che infiacchisce, ma con confidenza che conserva il fervore del vivere, del lavorare, del servire. Da tempo mi proposi la fedeltà a questo rispetto, a questa attesa della morte, a questo « hilaescit », che dovrebbe essere l'ultimo sorriso della mia anima, sul punto di uscire da questa vita. Non è il caso di parlarne sovente a tedio altrui; ma di pensarci sempre, perché il « iudicium mortis » (Sir 41,3), divenuto familiare, è buono, è utile a mortifi. care la vanità, ad imporre a tutto il senso della misura e della calma. Per le mie cose temporali farò un ritocco al mio testamento. Sono povero, grazie a Dio, e così intendo morire.

Quanto allo spirito, renderò la mia fiamma più viva, a misura che il tempo da redimere passa più rapido (Ef 4,16). Distacco quindi dalle cose della terra, dignità, onori, cose preziose o pregiate. Voglio intensificare gli sforzi per terminare la mia grande pubblicazione della *Visita Apostolica di san Carlo Borromeo a Bergamo*. Ma mi tengo disposto anche alla mortificazione di dovervi rinunciare.

Qualcuno, per farmi complimenti, mi parla della porpora. Niente di interessante. Ripeto quanto altrove scrissi. Quando non venisse, come può darsi, avrò questo come un segno di predestinazione, e ne ringrazierò Iddio.

Ceterum riprenderò, al mio ritorno a Parigi, la mia vita ordinaria, senza smanie, ma con fedeltà assoluta al dover mio, al servizio del Santo Padre, con attenzione, con carità, con pazienza, con intima unione con Gesù, mio re, mio maestro, mio Dio; con Maria mia dolce madre, con san Giuseppe, mio caro amico, esemplare, protettore.

Mi deve confortare il pensiero che le mie conoscenze, che le anime che ho amate e che amo, sono già quasi tutte di là, e che mi

attendono e pregano per me. Il Signore mi vorrà presto alla patria celeste? Eccomi, sono pronto. Lo prego solo di cogliermi in buon punto. Mi riserva ancora alcuni, forse parecchi anni di vita?

Lo ringrazierò, ma sempre supplicandolo a non lasciarmi sulla terra, inutile per la santa Chiesa e ingombrante. Anche per questo però, la santa volontà del Signore, e basta.

Termino queste note al suono delle campane di Pasqua della vicina cattedrale del Sacro Cuore. E ricordo con gioia l'ultima mia omelia di Pasqua a Istanbul, nel commento alle parole pasquali di san Gregorio di Nazianzo: « Voluntas Dei, pax nostra ».

1952

RITIRO SPIRITUALE A MONTMARTRE PRESSO LE SUORE DEL CARMELO GIOVEDÌ, VENERDÌ, SABATO SANTO, 10-12 APRILE 1952

Tre giorni che sono un po' come quelli della sepoltura del Signore, nel senso che ho creduto bene di ammettere, alla santa messa del giovedì santo, le mie suore della Nunziatura; nel pomeriggio, la visita a piedi di quattro chiese della *butte sacrée*: San Pietro, San Giovanni, N. D. de Clignancourt, del Martyrium. Nel venerdì, altre due ore nel pomeriggio, per presiedere alla liturgia di rito orientale a Saint-Julien-le-Pauvre, e mia confessione dal p. Fugazza, presso i Lazzaristi. La continuità dell'applicazione dello spirito non fu però troppo compromessa. Soprattutto mi conforta questo essermi rifugiato, « sicut hirundo » (Sal 84,4), sotto il tetto della grande basilica del Sacro Cuore, e di dover chiudere questo ritiro nei fulgori della notte santa della Risurrezione, secondo l'antico cerimoniale « *vigiliae paschalis instauratae* ». Le circostanze di questo ritiro non mi hanno permesso di appuntare molte cose, né ad esame, né a contemplazione. Piacemi qui di annotare qualche pensiero che dovrebbe farmi bene allo spirito, rileggendo di tanto in tanto.

1. « Gratias agere ». La misura ordinaria della vita umana - gli anni settanta (Sal 90,10) - è ormai sorpassata. Rivedo tutti i miei settant'anni. Devo dire: « recogito in amaritudine animae meae » (Is 38,15). Ah, io porto con me il sentimento di confusione e di dolore « pro innumerabilibus peccatis, et offensionibus et negligentibus meis » e per il poco che ho conchiuso, e per il molto di più che avrei potuto, dovuto fare, a servizio del Signore, della santa

Chiesa, delle anime! Ma insieme non so dimenticare il cumulo di grazie e di misericordie, di cui Gesù mi fu largo e generoso contro ogni mio merito. Perciò « semper laus eius in ore meo » (Sal 34,2)

2. « Simplicitas cordis et labii » (Sap 1,1; 2Cor 1,12). Più vado innanzi, e meglio constato la dignità e la bellezza conquistatrice della semplicità, nel pensiero, nel tratto, nelle parole. Una tendenza che si affina a semplificare tutto ciò che è complesso; a ridurre tutto al massimo di spontaneità e di chiarezza, senza preoccupazione di fronzoli, di raggiri artificiosi di pensiero e di parole. « Simplicem esse cum prudentia ». Il motto è di san Giovanni Crisostomo. Quanta dottrina in due frasi!

3. Amabilità, calma e pazienza imperturbabile. Debbo sempre ricordare il « sermo mollis frangit iram » (Prov 15,1). Quanti disappunti creati dalla ruvidezza, dallo scatto, dalla insofferenza! Talora il timore di esser meno apprezzati, come gente di poco valore, diventa incitamento a tenersi su, a darsi tono, ad imporsi un poco. Ciò è contrario al mio carattere. L'esser semplice, senza pretesa alcuna, a me costa nulla. È una grande grazia che il Signore mi fa. Voglio continuare, ed esserne degno.

4. Grande comprensione e rispetto per i francesi. Il prolungato soggiorno in mezzo a loro mi pone in condizione di apprezzare le altissime qualità spirituali di questo popolo ed il fervore dei cattolici di ogni tendenza: insieme però, me ne fa anche scorgere i difetti e le esuberanze. Ciò impone alle mie manifestazioni verbali la più grande attenzione. Sono libero di giudicare, ma debbo guardarmi dalla critica, anche lieve e sorridente, che può ferire la loro suscettibilità. Oh, questo non fare mai né dire agli altri quanto non vorremmo fosse fatto o detto a noi (Tb 4,16)! Su questo punto tutti siamo un po' deboli. Attenzione, dunque, alle minime espressioni, che toglierebbero efficacia alla dignità del nostro contegno. Questo dico per me: di questo debbo essere maestro ed esempio intorno a me, coi miei collaboratori. Meglio una carezza che un pizzicotto, con chicchessia.

5. Maggior rapidità nelle pratiche più importanti, specialmente nomine di vescovi, rapporti con la Santa Sede, informazioni opportune ed importanti. Nessuna fretta, ma nessuna lentezza. Renderò questo punto particolare oggetto di esame quotidiano.

6. « In omnibus respice finem ». La fine mi viene incontro a misura che i giorni della mia vita si seguono. Mi debbo preoccupare più di morire presto e bene, che di trastullarmi in sogni di vita longeva.

Senza melanconie però: senza neanche parlarne troppo. « Voluntas Dei pax nostra ». Sempre, per la vita; più ancora per la morte.

7. Il pensiero di ciò che mi può avvenire, onori, umiliazioni, contestazioni o altro, nulla di ciò mi disturba o mi preoccupa. Quest'anno spero di por termine alla mia pubblicazione degli *Atti della Visita Apostolica di san Carlo Borromeo a Bergamo*. Ciò basta alla mia soddisfazione di buon bergamasco, e non desidero altro.

8. Solo desidero che la mia vita finisca santamente. Tremo al pensiero di dover sopportare dolori, responsabilità, contrasti superiori alle mie povere forze, ma confido nel Signore, senza alcuna pretesa a successi, a meriti appariscenti e singolari.

9. Attenderò ad una pietà religiosa più intensiva. Niente sopraccarico di pratiche secondarie e nuove, ma fedeltà alle fondamentali, con fervore vibrante. Santa messa, breviario, rosario, meditazione, letture edificanti: unione intima e frequente con Gesù in Sacramento.

10. Questo ritiro non fu segnato da meditazioni e pratiche laboriose; ma rileggendo le mie pagine dei ritiri passati, vi ho trovato motivo e incitamento al « motus in fine velocior ». Parmi di avere la coscienza in pace, e confido in Gesù, nella sua e mia Madre gloriosa ed amatissima, in san Giuseppe, il santo prediletto del mio cuore, in san Giovanni Battista, intorno al quale amo vedere raccolta la mia famiglia e parentela secondo la carne ed il sangue. E mi appresto a salire al tempio del Sacro Cuore, che mi attende per una notte luminosa e solenne, che vuol essere il simbolo della risurrezione delle anime, della santa Chiesa e delle nazioni. La croce di Gesù, il cuore di Gesù, la grazia di Gesù: questo è tutto sulla terra; questo è il cominciamento della gloria futura, riserbata agli eletti per tutti i secoli: « Cor Jesu, vita et resurrectio nostra, pax et reconciliatio nostra, salus in te sperantium, spes in te morientium, deliciae sanctorum omnium. Cor Jesu, miserere nobis ».